

# Anche l'impresa deve diventare etica e sostenibile

DI **BENEDETTO IPPOLITO**

Un saggio dell'economista Gaetano Troina su "capitale e lavoro alla luce delle encicliche sociali"



**U**n evento ha sempre motivato la creatività degli economisti: la grande crisi. Le più geniali proposte teoriche del '900, infatti, dalla teoria generale dell'occupazione di John Maynard Keynes alla riforma del sistema di sicurezza sociale del liberale William Beveridge, sono state in realtà una reazione al crack del '29. E lo stesso fenomeno è riscontrabile in quasi tutte le diverse epoche della storia. È logico, pertanto, che pure l'enorme crollo finanziario che stiamo attraversando porti alla luce inedite riflessioni e nuovi scenari. Mentre la malattia del capitalismo investe ormai in modo drammatico gli Stati di Euro-landia, principalmente Grecia, Portogallo e Spagna, da più parti si parla di un modello italiano in grado di reggere e progredire, malgrado gli atavici problemi di corruzione e debito pubblico che minacciano costantemente il nostro Paese.

Un modo efficace per scorgere alcune risorse etiche presenti attualmente nella nostra società è l'ultimo studio dell'economista Gaetano Troina, "L'impresa sostenibile". L'intento dell'autore è già nel sottotitolo, che reca una precisazione importante: "Rifles-

sioni su capitale e lavoro, alla luce delle encicliche sociali". Di fatto si tratta di un'analisi sistematica dell'ossatura profonda dell'economia vista da un punto di vista cattolico, con particolare riguardo ai coinvolgimenti umani in gioco nella gestione delle attività d'impresa.

Fin dall'inizio al centro del discorso è l'organismo aziendale, con le sue diverse declinazioni tipologiche. L'obiettivo è rintracciare, mediante una complessa descrizione delle dinamiche di mercato, il fine ultimo che provoca e stimola ogni attività imprenditoriale, vale a dire la motivazione personale e appassionata per il lavoro. Giorgio Vittadini nell'introduzione spiega che «la centralità della persona non è strumentale a qualcos'altro, ma è un valore in sé». E il disconoscimento di questo nesso non è mai un buon affare. L'etica decifra, infatti, il limite della mentalità corrente e il plusvalore etico che può essere raggiunto e conquistato.

Troina prosegue la sua esposizione proponendo una ricognizione dettagliata dei sistemi economici rappresentati dall'impostazione classica e indicando specificamente il binomio "rischio e redditività" che governa ogni solida politica aziendale. I soggetti, siano essi pubblici o privati, ricercano l'autosufficienza finanziaria con operazioni in grado di garantire stabilità nel tempo all'impresa. Sopravvivenza e sviluppo, secondo i casi, sono assicurati dalla gestione equilibrata del profitto, ossia da investimenti indirizzati a modo verso guadagni e redditività.

Di qui la possibilità che il capitale economico possa produrre non soltanto la ricchezza necessaria al mantenimento di un'impresa e al pagamento dei salari, ma anche un reale contributo al bene comune. Quest'ultima notazione apre le porte alla solidarietà, alla sussidiarietà e alla reciprocità nella gestione d'azienda. Si comprende facilmente che non è assolutamente possibile, nella considerazione concreta di un'attività economica, separare gli aspetti monetari dai riferimenti etici. D'altronde, l'apporto effettivo dato da un'impresa ai singoli membri e alla collettività, il rispetto delle persone che operano e che fruiscono dei beni prodotti, non-

ché lo stimolo diretto a contribuire proporzionalmente alla comunità sono i pilastri che ispirano anche la Dottrina sociale della Chiesa, dai tempi di Leone XIII fino a oggi.

Sul tema lavoro Troina rimarca efficacemente la qualità che una seria etica della persona può immettere nella gestione di capitale. Ciò si riscontra soprattutto nella valutazione dei risultati sociali di un'impresa. Molto originale è, in tal senso, la giustificazione a un uso etico del "surplus", ossia dei guadagni in eccesso. Troina ritiene vi sia una necessità intrinseca dell'azienda a ordinare verso le esigenze della società civile e ad altri interventi utili tutta l'eccedenza dei proventi. Ciò accade perché il fine etico del lavoro muove una buona amministrazione nelle sue motivazioni profonde a migliorare il contesto sociale d'appartenenza. Di grandissimo rilievo sono le osservazioni proposte dall'autore a proposito dei collaboratori. Innanzi al più grave danno prodotto dalla crisi economica, quello della disoccu-

pazione, lo studioso ricorda che un capitale accumulato a danno delle persone non è un mai un vero guadagno. Solo la destinazione del surplus a politiche del personale solide e consequenziali contribuisce,

in definitiva, a irrobustire l'efficienza e l'affidabilità sociale delle imprese.

I problemi nascono, purtroppo, quando una certa attività è considerata soltanto in relazione ai "mezzi" materiali e monetari che produce, senza stima dei "fini" personali di chi lavora. In tal caso, la perdita del riferimento etico crea una discrepanza operativa che alla fine blocca l'intera competitività del mercato. Un imprenditore e un dipendente, infatti, non sono mai soltanto dei "promotori" o dei "cooperatori" impersonali, costituendo congiuntamente il "bene sociale e familiare" che dà senso umano al lavoro.

Troina, nelle pagine conclusive, indica la ricetta possibile: «Destinare il "surplus extra" ai dipendenti». Una conclusione, tra l'altro, che avvalorata il principio etico generale enunciato da Benedetto XVI nella "Caritas in Veritate", ossia che «la sussidiarietà è l'antidoto più efficace contro ogni forma d'assistenzialismo paternalista».